



LE MANOVRE SIRIANE DI PUTIN PREPARARONO L'UCRAINA

di ELISABETTA ROSASPINA

Quando, alla fine del 2017, l'ex ambasciatore Itamar Rabinovich, capo dei negoziatori di Israele con la Siria a metà degli anni Novanta, durante il governo di Yitzhak Rabin, e Carmit Valensi, dell'Istituto per gli studi sulla sicurezza nazionale dell'Università di Tel Aviv, hanno intrapreso le loro ricerche per il loro Requiem siriano. La guerra civile e i suoi effetti (traduzione di Mario Capello, Einaudi, pp. 242, € 22), il conflitto armato volgeva al termine. La vittoria del regime di Bashar al-Assad era assodata. Amen, la messa funebre in memoria della Siria come il mondo l'aveva conosciuta negli anni compresi tra il 1963 e il 2011 poteva essere ormai celebrata.

Rabinovich e Valensi rivisitano nel volume le fasi del fallimento della rivolta iniziale da parte della società civile, troppo debole e divisa, contro lo

Stato di polizia; l'infiltrazione dei gruppi islamisti e jihadisti, le esitazioni di Obama e di Trump, il ruolo dei curdi, l'incapacità della comunità internazionale di organizzare un «intervento umanitario simile a

quello che contribuì a porre fine alla crisi dell'ex Jugoslavia». Ma soprattutto uno degli effetti collaterali più importanti: «Il ritorno nell'area della Russia in un ruolo di primo piano». E, proprio nelle pagine sulla «strategia russa», alcuni passaggi sulle logiche e la logistica di allora anticipano la guerra in corso in Ucraina.

Nel 2011 Vladimir Putin, al vertice della Federazione già da quasi dieci anni, vide nella rivolta siriana un'impardibile occasione per espandere e rafforzare la sua influenza in Medio Oriente. Il Cremlino non intendeva perdere il controllo della base navale di Tartus, nella Siria settentrionale, dove la Marina russa aveva trovato un comodo ormeggio nel Mediterraneo. Dall'appoggio esterno ad Assad fino all'intervento militare del 2015, in collaborazione con Teheran, Mosca non si era lasciata frenare dal ricordo dell'inafausta sorte dell'Armata rossa sovietica in Afghanistan. Aveva disinnescato — regolando i conti in casa d'altri — la minaccia jihadista che, dal Caucaso e dall'Asia centrale, pesava anche sulla Russia. E, in casa propria, il successo bellico avrebbe permesso al presidente di «vantarsi del ripristino della grandezza della Russia», proprio quando era internazionalmente isolato e sanzionato dall'Occidente per l'annessione della Crimea, l'anno precedente, e per le incursioni nel Donbass.

Arbitro dello scenario, con la sconfitta dell'Isis in Siria, Putin poteva permettersi persino qualche bluff: come quando annunciò, nel marzo del 2016, che avrebbe ritirato le proprie truppe dalla Siria, «ma in pratica la presenza e le attività militari restarono le stesse».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

